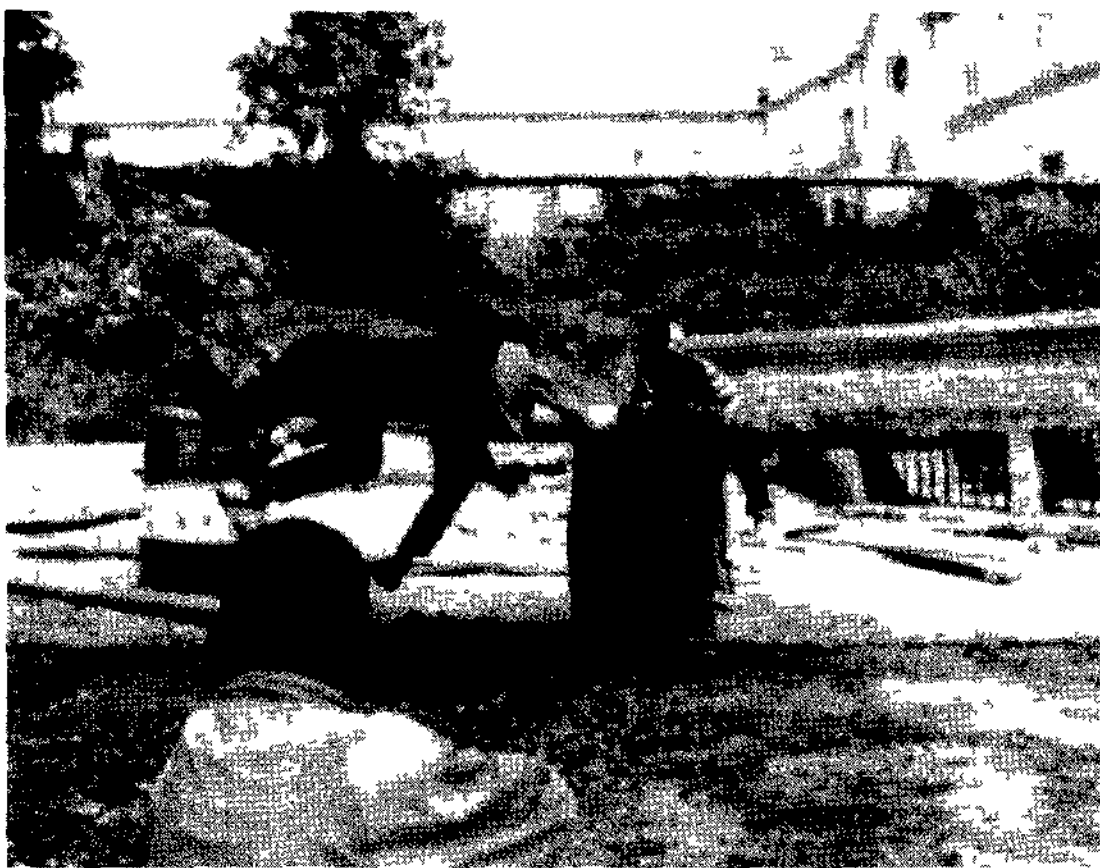


### Ustica, salta l'interrogatorio di Nardini Nuova perizia?

Nonché oggi l'ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, Stefano Nardini, sarà sentito dai magistrati Priore, Roselli e Mastelloni nell'ambito dell'inchiesta sul disastro aereo di Ustica. Nardini, che insieme ai due tenenti colonnelli Dell'Oro e Briandino e a due sottufficiali, ha ricevuto un mandato a comparire ed è incriminato per abusi d'ufficio, disarterrà l'interrogatorio a causa delle scappatole degli avvocati. I quattro uomini dell'aeronautica sono invece imputati per il reato di testimonianza infedele, cioè per aver reso delle dichiarazioni al generale relative alla perizia tecnica (cosiddetta «Best») sebbene l'arma fosse persona affesa nel disastro del 27 giugno del 1980.

Sembra inoltre che i giudici siano orientati a disporre una nuova perizia tecnica, la quarta, sulla tragedia del Dc9 dell'Itavia, dopo che l'ultima in ordine di tempo, quella firmata da un collegio internazionale di esperti, ha subito una pioggia di critiche da parte della procura di Roma e suscitato perplessità nello stesso Priore. Nel frattempo il legato del generale Nardini e degli uomini dell'Aeronautica, Carlo Tommasi, replica ai giudici, definendo «inconsistente» l'impostazione dell'accusa.



Alunni della scuola «Bellaria» di Napoli giocano in un cantiere ricostruito

Ciro Fusco/Ansa

# Carabinieri per i bimbi ribelli Napoli, davanti alla maestra coi calzoni calati

I dodici bambini «difficili» della scuola elementare sono troppo indisciplinati: alcuni si fanno trovare in classe con i jeans abbassati. Esasperata, l'insegnante di sostegno non si perde d'animo: si attacca al telefono e chiama i carabinieri. Succede a Napoli in una scuola frequentata dagli alunni di Secondigliano e del rione Sanità. Ma la sortita della maestra non è piaciuta al provveditore agli studi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

**NAPOLI** Invece di stare in classe passano ore a giocare nel bosco o a picchiarsi tra loro a insultare gli insegnanti. Qualcuno si fa sor prendere anche con i pantaloni abbassati. Così piccoli così violenti? La maestra non ha dubbi. Per tenere a bada questi ragazzini «difficili» del quartiere Secondigliano e del rione Sanità che frequentano la quinta elementare non c'è altro da fare che chiedere aiuto ai carabinieri.

per affrontare le situazioni di emergenza senza scandalizzarsi, coinvolgendo tutte le strutture pubbliche in un'opera di recupero dei bambini a rischio.

#### La maestra: «Mi sono difesa»

Una netta condanna per l'ultima presa in mano dell'insegnante è venuta da Melita Cavallo, giudice del Tribunale per i minori di Napoli. «Gli istituti scolastici a Secondigliano non sono avamposti di frontiera con bambini problematici che vivono la scuola come minica. Proprio per questo il più che altrove servono insegnanti capaci, una maestra che alla fine dell'anno non è riuscita a creare un rapporto con la sua classe (tanto da dover chiamare i carabinieri) mi sembra inadatta». Per la giudice che prima di entrare in magistratura ha fatto l'insegnante «a 10 anni un ragazzo non

è irrecuperabile, va semplicemente aiutato a valorizzare la sua potenzialità». Lei Paola Acuzzo (la vora da due mesi come supplente nella quinta classe elementare del plesso distaccato del 42 circolo di data «Bellaria» nel bosco di Capodimonte) non è per niente pentita di aver chiesto l'intervento dei carabinieri per frenare i suoi alunni. «Sono esasperata da questi ragazzi che mi aggrediscono continuamente», spiega la signora Acuzzo che è sposata con un militare dell'Arma. «Con loro è impossibile insegnare. Volete una prova dell'inferno in cui sono costretta a vivere ogni giorno? Eccola: sta su queste gambe piene di lividi». A far perdere la notte le staffe alla maestra è stata l'ennesima provocazione dei «bambini cattivi» hanno acciuffato con i jeans abbassati. Non solo. Molti avrebbero cominciato anche a masturbarsi in maniera più o meno evidente davanti ai suoi occhi.

#### E i giornalisti...

La notizia ha richiamato fotografi, giornalisti e teleoperatori che giungono nella scuola davanti all'ottocentesco palazzo giallo della «Bellaria» sono stati accolti dai ragazzi con insulti e con un nutrito lancio di pietre e spruzzi di acqua. L'intervento dei carabinieri del Vomero ha evitato il peggio: uno degli ope-

ratore della Rai infatti stava per essere aggredito da uno dei genitori dei bambini il quale non voleva far dimenticare il figlioletto. I militari hanno poi costretto a rientrare in classe alcuni alunni che erano in giardino a giocare su una sorta di altalena fatta con un filo di ferro tra due pilastri di cemento a sei metri dal suolo.

La scuola era da tempo «sotto osservazione» del provveditorato. Negli ultimi tempi il direttore didattico della «Bellaria» il professor Lucio Pollice (da tempo è in malattia per un esaurimento nervoso) ha più volte denunciato al ministero quanto accade nelle aule e fuori di esse.

Sono davvero così temibili questi ragazzini tra i dieci e i dodici anni che frequentano la scuola nel parco di Capodimonte? Al termine delle lezioni fanno il «tempo prolungato» fino alle 17 presso l'Opera del fanciullo, un istituto che dipende dalla direzione assistenza del Comune. La direttrice Fernanda Spina cade dalle nuvole. «Da noi nessun alunno ha mai insultato gli insegnanti, tirato pietre o cominciato altri osceni». E sostiene che con un maggior coordinamento tra gli insegnanti della scuola, la situazione potrebbe migliorare di molto. Questi ragazzi di mattina sono costretti a confrontarsi con pro-

grammi didattici antiquati con supplenti che cambiano ogni settimana. Noi invece continuiamo di retinca cerchiamo di catturare la loro attenzione con metodi innovativi. Non a caso i bambini si sono appassionati molto alla storia che abbiamo spiegato con l'aiuto di di vertenti videocassette». Fernanda Spina ricorda che il plesso «Bellaria» era stato soppresso lo scorso settembre dal provveditorato ma venne riaperto proprio grazie alle sue proteste dall'intervento del consiglio comunale di Napoli.

Da dove provengono questi alunni diversi? Soprattutto da Scampia il mega-quartiere ultraperiferico alla periferia Nord di Napoli definito da tutti il supermarket della droga. In un solo anno sono state raccolte ben cinquantamila sigarette. Qui nella 167 di Secondigliano (che da sette anni ha preso il nome di Scampia ed è diventata la circoscrizione numero 21) ci sono i famosi palazzi a forma di vele, squallidi contenitori cadenti dove vivono oltre diecimila famiglie (molte addirittura sotto terra negli scantinati) e diecimila bambini (età 1-12 anni) secondo recenti dati forniti dal distretto scolastico) e dove il tasso di evasione alla scuola è dell'80 per cento. Il 73 per cento degli elementari e il 24 per cento delle medie

## Scontò la pena per il primo omicidio «Mostro» di Firenze muore Stefano Mele

Con la morte di Stefano Mele, il piccolo sardo di 75 anni che ha scontato 13 anni per il primo dei delitti del «mostro» di Firenze, va nella tomba un pezzo di vent'anni sui delitti delle coppiette Mele dopo aver scontato la pena, si era rifugiato in un pensionato per ex detenuti in Veneto. Intanto si prospetta la revisione del processo a suo carico per l'omicidio della moglie Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco, uccisi il 20 agosto 1968 a Signa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIULIA BALDI

**FIRENZE** Stefano Mele è morto il 18 febbraio scorso da solo nel l'ospedale di Zevio in provincia di Verona, dopo un'operazione d'urto. E si è portato nella tomba il segreto temibile dei delitti del «mostro» di Firenze. In ventisei anni ha riempito pagine e pagine di verbali di confessioni e ritrattazioni di calunnie e di ricostruzioni improbabili. Ma non ha mai detto una parola che aiutasse gli investigatori ad avvicinarsi alla verità sui temibili omicidi del «mostro» di Firenze. E ora con la sua morte la verità su questa terribile vicenda si è allontanata ancora un po' di più.

«Ho ammazzato mia moglie e l'amante perché ero stanco di vederli continuamente umiliato. Mia moglie mi tradiva da diversi anni. Però è da qualche mese che avevo deciso di eliminarla». Così confessò di aver commesso il primo duplice delitto attribuito al «mostro» avvenuto nella notte fra il 20 e il 21 agosto 1968 a Castelletti di Signa due amanti appartati in macchina furono uccisi con otto colpi di Beretta calibro 22. Quel duplice omicidio è l'unico per cui Pietro Pacciani è stato assolto - sia pure con forma dubitativa - il 19 novembre scorso. Quella lontana autoaccusa di Stefano Mele era soltanto la prima di una lunga serie di versioni dei fatti contrastanti fra loro. Alla fine Mele sarà condannato definitivamente a tredici anni di reclusione. Scontata la pena quel piccolo sardo si è ritirato in un pensionato per ex detenuti di Ronco d'Adige in Veneto. Lì è morto nel silenzio tanto che si è saputo della sua morte solo tre mesi più tardi.

Ma nessuno - da quando quella stonaccia di amore, sesso e cornata nel mondo chiuso dei clan sardi trapiantati in Toscana venne collegata ai delitti maniacali delle coppiette - ha mai creduto né al movente della gelosia né che il «mostro» fosse Stefano Mele. Quel lo del '68 è un episodio anomalo rispetto agli altri sette che hanno insanguinato e terrorizzato le colline intorno a Firenze: oltre ad un neo confesso (anche se del tutto inattendibile e labile psicologicamente) c'è anche un testimone oculare. «L'unico - del delitto. In macchina con Barbara Locci e il suo amante Antonio Lo Bianco c'era anche il figlio della donna. Natalino che allora aveva sei anni. Stagliato dagli speri assassini il bimbo si alza e terrorizzato per due chilometri di strada in costruzione fra i campi fino a un casolare dove dà l'allarme. Temibili per freddezza e illogicità le sue parole all'uomo che si affaccia alla finestra in piena

notte. «Apri la porta che ho sonno. Ed ho il babbo ammalato a letto. Dopo mi accompagni a casa perché c'è la mia mamma e lo zio che sono morti in macchina». Non si sa come Natalino sia arrivato fino a quella casa: certo non a piedi e non da solo perché indossa soltanto i calzini (senza scarpe). E sono puliti. Comunque il caso viene chiuso in brevissimo tempo: gli investigatori si accontentano del guazzabuglio di confessioni di Mele.

Ma quella ricostruzione dei fatti fa acqua da tutte le parti. Non ci ha creduto il giudice istruttore Mario Rottella che nel dicembre dell'89 si arrende e chiude le indagini sulla cosiddetta «pista sarda» senza indicare nessun possibile colpevole. Ne ci ha creduto la corte d'assise di Firenze che ha condannato l'agguato coltore di Mercatale Val di Pesa Anzi il presidente della corte Enrico Ognibene è convinto che l'autore di quel delitto sia stato proprio Pacciani. Ma scrive Ognibene «all'affermazione di colpevolezza del Pacciani osta il muro di impenetrabile silenzio che sul punto hanno conservato tutti i principali personaggi della vicenda. Gli unici che avrebbero potuto fornire decisivi elementi probatori dall'odierno imputato al Mele Stefano allo stesso Natalino Mele». Insomma «la verità di quella tragica notte è tuttora chiusa nelle bocche silenti dei suoi protagonisti».

Anche la corte insomma è convinta che Stefano Mele non ha commesso quel delitto. Anche se la «ragionevole convinzione» che il colpevole sia Pacciani non è stata ritenuta sufficiente per condannarlo. Sia la corte che il pm sono convinti che la ricostruzione che Stefano Mele fece del delitto non sia attendibile. «È impossibile - sostiene Canessa - che Mele fosse sul luogo del delitto e che lo abbia compiuto in quella maniera. Il pm è convinto che il marito di Barbara Locci sia arrivato dopo il delitto. «Ha scomposto i corpi poi ha preso Natalino e lo ha portato via». Insomma Stefano Mele non è l'assassino della moglie e dell'amante forse non ha mai preso in mano l'arma del delitto. «Anche se è morto - dice il magistrato - Mele ha diritto ad una migliore sentenza». E non esclude la possibilità di revisione di quel processo per riabilitare Mele. Cosa che sarebbe possibile (per gli eredi o congiunti del delitto oppure per il procuratore generale presso la corte d'appello di Firenze) anche se venisse confermata in tutti i gradi di giudizio l'assoluzione in forma dubitativa di Pacciani per l'episodio del '68.

## Quindicenne in fin di vita a Catanzaro per avere attentato alla macchina nuova dello zio. Dà fuoco al nipote che gli brucia l'auto

Un ragazzo di 15 anni, Antonio Muscatello, è in fin di vita all'ospedale di Catanzaro per ustioni di primo, secondo e terzo grado. A trasformarlo in una torcia umana inzuppandolo di benzina per poi dargli fuoco, secondo i carabinieri, è stato lo zio Domenico Macri, 40 anni, aveva sorpreso il nipote mentre cospargeva di benzina la sua auto per distruggergliela. Antonio voleva vendicarsi contro il cugino (figlio di Macri) accusato di avergli rubato alcuni pezzi del motore.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

**SELLIA MARINA** (Cz) Quando lo zio Domenico è rientrato a casa ha sorpreso il nipote Antonio con la tanica di benzina in mano che aveva già iniziato le operazioni per innaffiarlo. Alla 33 parcheggiata nel cortile l'uomo non ci ha visto più e l'ha picchiato con furia. Non contento gli ha strappato dalle mani la benzina rovesciandola addosso e dopo averlo inzuppato l'ha appiccato il fuoco. Antonio si è rotolato a terra urlando di dolore e implorando aiuto.

auto e pietre poi è riuscito a rifugiarsi per fuggire. Verso le 15 di domenica è stato accompagnato in ospedale. È ricoverato al Pugliese di Catanzaro in pericolo di vita: ustioni di primo, secondo e terzo grado al tronco e agli arti. Praticamente le fiamme l'hanno avvolto per minuti lunghissimi trasformandolo in una torcia umana. Uno strazio infinito arrivato alla fine di botte e legate che gli hanno lesionato lo stomaco. Sembra un episodio di «Spionchi

buoni e cattivi». Invece siamo a Sellia Marina di fronte al mare blu dello Ionio dove ci sono le seconde case e le ville al mare dei catanzaresi che possono permetterselo. Antonio Nino per gli amici è un ragazzo «sveglio» di 15 anni un etico che non gli ha evitato denunce per tanti piccoli furti e l'abbandono della scuola del 1980.

Nei giorni scorsi Nino aveva bisucinato con il cugino Giovanni di due anni più grande, figlio dello zio Domenico Macri, 40 anni, autista al servizio del padroncino che possiede una frazione di sua madre. Al centro dello scontro un motore Giovanni aveva avuto in di spionchiato il motore di Antonio di cui erano spariti alcuni pezzi importanti compromettendo la funzionalità del motore. Nino aveva protestato per il furto chiedendo la restituzione dei pezzi ma il cugino più grande e grosso non gli aveva dato retta. Secondo i carabinieri di Sellia Marina è questo il retroscena della

tragedia di mercoledì notte. Nino ha deciso di farla pagare a Giovanni distruggendo con il fuoco la macchina del padre. Una vendetta covata e assaporata per giorni (tenuta con fredde premeditazione). Dalla frazione di Una Antonio ha raggiunto Calabritta l'altra frazione dove abitano i suoi parenti per eseguire il piano. Quando lo zio ha sorpreso aveva già versato un po' di benzina nei punti strategici dell'auto per poter fare il massimo dei danni.

Domenico Macri gli è saltato addosso con l'aggressività immediata e primitiva dei violenti. Dopo che il nipote bruciato e perosso se ne andò ha tentato secondo i carabinieri il deprezzo versato altra benzina sull'Auto ha appiccato il fuoco un'altra volta per far capire a tutti che il nipote si fosse bruciato con un ritorno di fiamma. Il medico Giuseppe Romeo quindici giorni fa ha spiegato le cose e ha saputo com'era combinato Antonio. È unospitato. Il ritorno

di fiamma avrebbe dovuto bruciare il petto di Antonio perché il ragazzo aveva larghe e profonde ustioni anche alle spalle? E, soprattutto, come poteva il ritorno di fiamma aver provocato allo stomaco di Antonio lesioni che solo un duro pestaggio avrebbe potuto causare? Contraddizioni che si sono sciolte solo man mano che è stata dipanata l'intera vicenda in spetto a cui era scattato il muro di silenzio e omertà dei parenti e congiunti di zio e nipote. Ora Domenico Macri è accusato e di tentato omicidio.

Zio e nipote fanno parte di tante famiglie molto potenti. Il padre di Antonio che ha un battello di un anno più giovane ha sessant'anni ed è covato nello stesso ospedale per un infarto che lo ha colpito nelle scorse settimane. Antonio vive in balia di se stesso. La madre conta di farle spallare altre storie di rapporti indisciplinati. La casa di Una dove abitano i Muscatello è poco più di un tugurio.

## Napoli, diciannovenne segregata «Non ci piace il tuo ragazzo» Per due anni chiusa in casa. La polizia arresta il padre

**ROMA** Per impedire alla figlia diciannovenne di incontrare il fidanzato, tenevano la ragazza segregata in casa durante le ore in cui era libera dal lavoro. Con l'accusa di sequestro di persona e resistenza e lesioni a pubblico ufficio, la polizia ha arrestato il padre della giovane Elio Grillo di 41 anni, un ambulante napoletano denunciato in stato di libertà. La madre, Maria Marucci di 40 anni.

Secondo quanto accertato dagli investigatori i coniugi avrebbero obbligato per più di due anni la figlia Tarzia a trascorrere in casa nel quartiere Secondigliano tutto il tempo che le restava libero dopo il lavoro svolto regolarmente di commessa. A rivolgersi alla polizia è stato il fidanzato Vincenzo Colmeo di 18 anni con il quale la giovane viveva insieme. Il comportamento dei genitori - ad un

contarsi saltuariamente e di nascosto. Venerdì sera Colmeo ha parlato con la fidanzata che al suo richiamo si era affacciata alla finestra. La ragazza gli ha raccontato che durante l'ennesima lite con i genitori era stata perorata e avevano alzato contro il cane per un padre di uscire. Il ragazzo dunque si è recato al commissariato di polizia e ha riferito l'episodio. Gli agenti giunti sul posto hanno trovato Tarzia Grillo chiusa nella stanza. La ragazza aveva in varie parti del corpo ecchimosi e graffi provocati a suo dire dai genitori e dal cane. Mentre i poliziotti si accingevano ad accompagnare la giovane in ospedale dove poi è stata medicata, i genitori hanno tentato di bloccarli aggredendo Colmeo a pugni e calci. Un episodio riportato nella confessione del Colmeo successivamente medicato.